



Bloggo dunque sono

di Andrea Granelli

Blog, avatar, realtà virtuale... parole ormai entrate nel vocabolario comune, che raccontano di un unico fenomeno: la presenza sempre più pervasiva delle tecnologie digitali nella vita di tutti i giorni. La tecnologia ha sempre modellato l'uomo potenziandone specifiche funzioni o capacità. Le tecnologie digitali – e Internet in particolare – lo fanno in maniera parossistica in quanto interagiscono direttamente con la nostra psiche e contribuiscono a costruire una realtà dove tutto progressivamente si digitalizza.

La crescita delle informazioni è ormai impressionante e sta cambiando gli orizzonti di senso in cui ci muoviamo. Mentre la *librairie particulière* del re di Francia Carlo V nel 1368 conteneva 917 volumi (tutto lo scibile dell'uomo tardo medioevale), la biblioteca nazionale francese inaugurata da Chirac nel 1997 ha 400 km di scaffali che contengono 10 milioni di volumi, 350.000 periodici, 76.000 microfilm, ...

Questa esplosione informativa sta generando nuove patologie nell'apprendimento. Non si tratta solo di volumi eccessivi, ma di qualità sempre più scarsa. Si dovrebbe parlare di Società del rumore, più che di Società dell'informazione. Poiché le tecnologie digitali tendono automaticamente a conservare ciò che creano e diffondono, stanno aumentando le informazioni non più utili, quelle che Ezio Manzini chiamava quindici anni or sono “rifiuti semiotici”, messaggi, testi e codici degradati che continuano a girare nel sistema, nonostante hanno perso la loro funzione. Torna alla memoria un verso di Coleridge: «Acqua, acqua dovunque e neppure una goccia da bere».

Questo fenomeno sta diventando sempre più problematico per i cittadini del “villaggio digitale”. Si va da l'anoressia informativa fino al suo speculare – l'obesità. In entrambi i casi il crescente inquinamento informativo riduce la capacità dell'uomo di assimilare in maniera sana nuova conoscenza. La stanchezza cognitiva spinge molti a “staccare” e non reagire agli stimoli

informativi. Il vuoto culturale e l'assenza di prospettive per il futuro – al contrario – spinge i giovani a riempirsi in maniera ossessiva di informazioni “non nutrienti”.

Oltretutto, nonostante l'informazione proliferi, diviene nel contempo sempre più deperibile e difficilmente accessibile. La freschezza dell'informazione vale anche su Internet. Se un dato viene messo dal motore di ricerca dopo le prime 50 posizioni, diventa di fatto inaccessibile. Questa forma di oblio digitale, è sottile e quindi molto pericolosa.

Inoltre non esiste una unica classificazione – come i «motori di ricerca» vorrebbero suggerire – adatta a organizzare la conoscenza in modo da soddisfare le esigenze di tutti. Il caso di Wikipedia è paradigmatico nel mettere in luce i rischi di questi strumenti. Poiché è la massa dei lettori che decide sulla veridicità delle informazioni presenti, si tende a concordare solo su fatti banali e “sedicenti” oggettivi (come la data di una battaglia o chi ha vinto una guerra), eliminando giudizi e opinioni. Come è noto la separazione fra fatto e opinione non è mai molto netta: non solo per la storia e l'arte, ma anche per le scienze “dure”. Il recente movimento che contesta la teoria evuzionista di Darwin ne è dimostrazione tangibile. Questo processo di gestione del consenso tende a creare una unica base condivisa e massificata di conoscenza, eliminando le differenze, le ambiguità, le incertezze. Da occasione democratica, Wikipedia potrebbe trasformarsi in un pericoloso strumento di omogeneizzazione culturale.

L'evoluzione così tumultuosa delle tecnologie digitali (e non solo quelle) rischia quindi di creare molti problemi. Ma non aumentano però solo timori e rischi, ma anche (e forse soprattutto) le opportunità. Queste possibilità tecnologiche, per essere usate al meglio, devono però essere comprese nelle loro intima potenzialità, nei loro limiti e soprattutto nel loro divenire storico. Solo un'intima conoscenza delle nuove tecnologie e delle loro effettive capacità abilitanti, unita a una comprensione delle reazioni psicologiche e culturali dell'uomo a tali tecnologie e in generale al «nuovo», può essere il terreno stabile da cui partire per un percorso potenziante e non alienante. Per assicurare che questo potenziale abilitante migliori effettivamente la nostra vita e non ci trasformi in schiavi delle macchine, bisogna puntare alla progettazione e diffusione di applicazioni digitali centrate su un modello antropologico che tenga conto anche delle modifiche apportate dalla tecnologia a noi stessi. La prospettiva antropologica e non quella tecnologica deve infatti guidare i progettisti digitali, ma anche gli utilizzatori di tali applicazioni, non più meri azionatori di leve ma plasmatori consapevoli di parti di sé.

È in questo contesto che si sviluppa il «sé digitale», luogo d'interazione tra l'individuo e la dimensione virtuale, intangibile, delle moderne tecnologie. Il nostro «sé digitale» – un doppio simile più a un angelo custode che a un mostro prodotto dalle nostre paure – sarà efficace e potenziante solo se verrà costruito basandosi su una profonda rivisitazione del modo con cui apprendiamo, conserviamo e utilizziamo il sapere per porci in relazione con gli altri. Ma cosa è un sé digitale ? In maniera schematica possiamo considerarlo il nostro contenitore di conoscenza sempre e dovunque accessibile. Un sito personale su Internet dove conservare le informazioni che noi riteniamo rilevanti, usando gli schemi classificatori che noi reputiamo più opportuni.

Ma il sé digitale è anche metodo. Metodo per creare i “quaderni della quotidianità” – i *salvadanai delle annotazioni* per usare l'espressione di Lichtenberg – e raccogliere idee, ricordi o intuizioni man mano che si presentano nella loro immediatezza e spontaneità. Metodo che sposta l'attenzione dell'elearning – dall'automazione nella produzione dei contenuti didattici – ad una efficace organizzazione di tali contenuti per il discente.

Per facilitare il processo di apprendimento in un mondo così complesso, incerto e dominato dall'informazione eccessiva, dovremmo pertanto ridurre l'attenzione alle macchine e al loro potere taumaturgico, ma lavorare maggiormente sulle metodologie di apprendimento. In analogia con l'esperienza rinascimentale della mnemotecnica, dovremmo pertanto riscrivere i “manuali della

memoria” adattandoli alle specificità dell’era digitale. Tali manuali dovranno diventare delle vere e proprie guide alla costruzione dei nostri “sé digitali”, i contenitori futuri della nostra conoscenza, ubicati nella rete e sempre accessibili, in ogni momento e da ogni luogo.

Per approfondire queste tematiche nasce *Il sé digitale. Identità, memoria, relazioni nell'era della rete* (Edizioni Guerini e Associati, 2006), il cui ambizioso obiettivo è fornire al lettore degli strumenti per orientarsi nelle ricche ma perigliose acque del «villaggio digitale», dove la complessa interazione della tecnologia con la psiche e le capacità intellettuali dell’uomo è ormai ampiamente dimostrata. In sintesi, questo libro vuole sensibilizzare sull’importanza di un uso «corretto» delle nuove tecnologie digitali, suggerendo nel contempo alcune modalità – sperimentate sul campo – su come usare tali tecnologie per migliorare il processo di apprendimento e il modo di relazionarsi nel «villaggio digitale».



Il Sole 24 Ore – Nòva, 30 marzo 2006